

FATTI E COMMENTI

Inchiesta su un triangolo difficile: la macchina burocratica, i dirigenti, la remunerazione della professionalità

Statali alla scuola dei privati

L'amministrazione pubblica italiana si salverà? Per alcuni è stata sempre una volubile etera di lusso nella casa di perdizione della politica...

Ma non sarà sempre così. Parola del dipartimento della Funzione Pubblica, l'ufficio della presidenza del Consiglio per la riorganizzazione della burocrazia...

«In base alla legge numero 30 del 10 luglio 1984, che sta entrando in fase esecutiva — dice il professor Santo Chillemi, direttore generale del dipartimento e studioso di livello internazionale delle burocrazie — i futuri dirigenti dello Stato saranno inviati, da ora in poi, prima di iniziare la carriera, a lavorare per tre mesi presso un'impresa privata...

«L'amministrazione partorirà in nove mesi i suoi gioielli...»

Chillemi non ci trova niente da ridere. «L'iter formativo non finisce qui — prosegue — i giovani dirigenti, una volta ricevuta la nomina, dovranno, durante il primo anno di servizio, frequentare almeno quattro seminari dove si insegna la razionalizzazione dell'amministrazione e l'efficacia dell'azione amministrativa».

«Pol, una volta ricevuto il primo stipendio, scapperanno come lepri...»

«Di questo parleremo dopo. Per il momento mi consenta di dirle che puntiamo addirittura ad attrarre nella pubblica amministrazione giovani dirigenti del settore privato».

«Nientemeno! Sarebbe rivoluzionario. E come?»

«La stessa legge, all'articolo 8, prevede che dirigenti privati provvisti di laurea e con cinque anni di esperienza possano concorrere direttamente al primo dei tre gradi...



L'ingresso del Quirinale

(Roma's Press Photo)

Una nuova legge prevede che i futuri responsabili degli uffici pubblici prima di iniziare la carriera lavorino per tre mesi in un'impresa - Solo se lo «stage» avrà dato buoni risultati, il candidato all'assunzione potrà essere ammesso all'esame - Il professor Chillemi, direttore del dipartimento della Funzione pubblica, dice: «Le nuove tecnologie rendono sempre più precario e incerto il lavoro nelle aziende e perciò il posto in un ministero può diventare un obiettivo interessante»

ni del vertice dirigenziale. «Non dubito che la nuova legge lo consenta. Ma il problema è: perché giovani dirigenti del «privato» dovrebbero desiderare di passare allo Stato? Le statistiche indicano che gli stipendi dirigenziali del settore privato crescono a un tasso superiore a quello dell'inflazione, toccando una media di 45 milioni di lire lorde annue.

«Ci sono molti buoni motivi. Primo: anche se è tramontata la stagione di quella che è stata chiamata la "mitologia del servizio statale", non è scomparsa nei giovani, ma anzi si è caratterizzata nell'ultimo decennio, una vocazione a porsi al servizio della collettività. Secondo: stiamo preparando una serie di incentivi, previsti dalla nuova legge sulla dirigenza che è già in discussione al Par-

lamento. Terzo: purtroppo, la volubilità delle tecnologie e dei consumi e le sempre più estese onde d'urto delle tempeste finanziarie internazionali stanno rendendo precario il settore dell'impiego privato a ogni livello, sicché la sicurezza dell'impiego pubblico sta tornando a essere un fattore molto preso in considerazione».

«Quali sarebbero gli incentivi di cui lei parla? «Sono contenuti nel disegno di legge sulla dirigenza. Non ci si attenda miracoli, certo. Lo Stato non può farne. Quello che lo Stato può offrire, soprattutto al giovane, è prestigio, occasioni per decisioni importanti, il contatto con la gente. Comunque, in soldoni si prevede di portare, agli attuali valori di scala mobile, da 19 a 26 milioni di lire lorde annue lo stipendio di un

dirigente al primo gradino e da 31 a circa 36 milioni quello di un dirigente generale, oltre ai nuovi premi di produttività».

«E saremo nuovamente alla «giungla retributiva»... «C'è una bella differenza. E qui bisogna ricollegarsi a un altro strumento normativo. Come vede, la riforma non può essere che una rete di provvedimenti convergenti. Questo strumento, che investirà tutti i settori e tutti i gradi dell'amministrazione, è contenuto nel nuovo accordo firmato da governo e sindacati il 18 dicembre 1985, poche settimane fa. Esso introduce il sistema dei cosiddetti «prodotti-obiettivi». Ogni amministrazione presenta i suoi progetti di razionalizzazione, di innovazione o di maggiore utilità per il cittadino, da raggiungere in un

anno o in tranches annuali. Il progetto spiega a che cosa mira, con quali mezzi, chi lo guida e chi lo deve eseguire. Alla fine di ogni anno, una commissione, della quale saranno chiamati a far parte anche esperti estranei all'amministrazione, con la collaborazione di appositi sondaggi tra gli utenti, deciderà se i progetti saranno stati conseguiti e il gruppo che avrà raggiunto il proprio sarà premiato con una somma attinta allo 0,80 della massa salariale, pari a circa 500-600 miliardi di lire».

Sempre a Palazzo Vidoni ha l'ufficio il professor Onorato Sepe, presidente di sezione giurisdizionale della Corte dei Conti.

«Gli stranieri — dice Sepe — seguono con molto interesse i risultati della svolta che l'amministrazione italiana intende imprimersi. Sotto il profilo finanziario, non ho mai visto particolari agitezze nelle abitazioni dei funzionari che a Londra, a Parigi, a Berlino, mi hanno invitato a casa loro. Ma sotto il profilo della professionalità, ho incontrato molte persone ferrate nelle scienze umane oltre che nel diritto. Basta poi constatare come padroneggiano le lingue straniere. Noi, al confronto, siamo spesso solo dei sordomuti». Il professor Sepe mi presenta il professor Jean-Paul Negrin, amministratore dell'università di Aix-en-Provence e il suo collega olandese Hermann Aquina dell'università di Nimega.

«Jean-Paul Negrin: «Come lei sa, la formazione dei nostri migliori funzionari avviene all'Ena, la leggendaria Ecole Nationale d'Administration. Chi esce dall'Ena, riceve una indennità che si porta avanti per tutta la vita. In più ogni ministero ha dei premi, spesso segreti e qualche volta persino illegali».

Hermann Aquina: «In Olanda i funzionari guadagnano solo il 20 per cento in meno che nel settore privato, ma scappano lo stesso, appena possono. Come la mettiamo? Non sarà per quei pochi fiorini. Il denaro conta, ma in tutto il mondo ci sono uomini che dicono: "Non ho due vite, non posso gettare l'unica che ho, in un ambiente non creativo". E' questo il punto. Rendere creativa l'amministrazione».

Se le violette francesi e i tulipani olandesi sono sfioriti, fioriranno le rose italiane del ministro Gaspari?

Nicola D'Amico

Lettere al Corriere

Anche in Italia Tv europee in diretta?

Sono un italiano che vive in Belgio e credo di poter dare una notizia molto importante: dalla fine di dicembre in Belgio si riceve la Tv italiana Rai 1. Apparentemente la notizia sembra riguardare soltanto gli italiani che abitano in Belgio, ma così non è perché devo sottolineare che la televisione è qui trasmessa in lingua originale italiana senza doppiaggio nelle lingue locali, francese e fiammingo. In Belgio abbiamo 3 canali francesi, 2 tedeschi, 2 inglesi, 2 olandesi, 2 fiamminghi, 1 lussemburghese e ora 1 italiano: tutti in diretta, ed è così che i belgi si esercitano in ognuna di queste lingue. In Italia invece c'è tutta una quantità di stazioni televisive (a parte le tre della Rai) tutte in italiano e quando parla uno straniero subito è doppiato perché nella stragrande maggioranza gli italiani non conoscono e

non hanno occasione di apprendere le lingue straniere. Ricordo che purtroppo in Italia vengono anche sistematicamente doppiati i film stranieri, come già è stato lamentato in questo giornale (perché non lasciare le lingue dei singoli attori — come in Belgio o in Francia o in Lussemburgo — aiutando lo spettatore con i sottotitoli?). Ora che ragione c'è di non far vedere anche in Italia le televisioni straniere, eventualmente quelle europee? A parte l'idea dell'Europa, si avrebbe l'occasione di apprendere le lingue degli altri Paesi: è una questione tecnica semplicissima, dato che, come in Belgio, il collegamento potrebbe avvenire via cavo e funziona perfettamente.

Alberto Pasetti (Bruxelles - Belgio)

Quando il soprano è «made in USA»

Al Comune di Bologna nei «Vespri siciliani», andati in scena con la regia di Luca Ronconi (a proposito: è incredibile come questo regista riesca a passare disinvoltamente da un Verdi all'altro: Bologna, dopo l'inaugurazione della Scala di Milano con l'«Aida», si è esibita una valente cantante americana, Susan Dunn. Bravissima, niente da dire: unico inconveniente, la sua dizione approssimativa. Mi chiedo: era proprio necessario scritturare un soprano americano? Possibile che il pur vasto «vivaldi» italiano non offrisse un'artista capace di sostenere quel ruolo cosicché gli spettatori capissero tutte le parole del libretto? E così alla platea del Comune bolognese è stato offerto un Verdi «americanizzato», made in USA. Mi associo all'indovinatissima proposta lanciata proprio sul vostro giornale dallo scenografo Nicola Benois: è urgente che si crei un movimento d'opinione per porre fine ai sacrilegi che vengono impunemente commessi contro l'opera lirica.

Mauro Robecchini (Bologna)

Guard-rail: un pericolo?

Percorrendo le autostrade del Nord-Italia si può spesso rilevare che numerosi tratti di guard-rail mostrano uno stato di conservazione decisamente precario. Qua e là appaiono sensibili deformazioni della lamiera (non sollecitamente riparata a seguito di incidenti verificatisi), segni evidenti di scarsa manutenzione e soprattutto consistenti tracce di degrado della stessa lamiera. Se qualcuno avesse la disavventura di strisciarsi contro con una parte del proprio corpo, procurandosi escoriazioni anche leggere, la contrazione del tetano sarebbe quasi assicurata. Una seconda osservazione: non sarebbe il caso di elevare opportunamente l'altezza del guard-rail per prevenire più efficacemente un possibile salto di corsia? Anche in presenza di intenso traffico di autotreni sulla carreggiata opposta guideremmo senz'altro con minore apprensione.

Lettera firmata (Milano)

Maleducazione sull'autobus

Nota con notevole fastidio come ormai da un po' di tempo sia invalsa l'abitudine di salire sui mezzi pubblici dalla parte riservata alla discesa. Questo maleducatisimo comportamento provoca un ovvio intralcio al servizio e un notevole disagio per i viaggiatori che si accingono a scendere, costretti a subire indebiti e vigorosi spintoni. Mi si dirà: è ben poca cosa, a confronto coi tanti e grossi problemi della nostra umanità! Sono d'accordo, ma sono parimenti convinto di quanto il vivere sociale, ormai tanto degradato e avvilito, venga continuamente mortificato dall'insieme di questi piccoli fatti di quotidiana impudenza. Ma tant'è, continueremo a trovare auto parcheggiate in seconda o terza fila, o di fronte ai passi carrai, o ad essere scavalcati nella code agli sportelli, o ad essere... ributtati sugli autobus da chi sale dove si dovrebbe solo scendere.

Dino Baelli (Milano)

Lettere e tartarughe

«Tra cinque anni, da Roma a Milano in tre ore» è notizia che invero merita alcune colonne del «Corriere»; però meriterebbe spazio anche la domanda: «Fra quanti anni una lettera impiegherà, sullo stesso percorso, meno degli attuali otto giorni?». Purtroppo nessuno sente oggi l'obbligo di dar conto agli italiani di un così indecoroso servizio come quello postale! Eppure sono manchevolezze da Terzo Mondo che nessuno sa spiegare! Non si tratta certo

di spesa, che il lavoro da compiere ogni giorno è, quantitativamente, sempre lo stesso; né la corrispondenza aumenterebbe se la si recapitasse in un giorno anziché in una settimana. Che cos'è allora che fa preferire la lentezza alla speditezza, dato che con gli stessi mezzi si può fare tanto meglio?

Luigi Fassetta (Venezia)

«Sono fuggito... per oppressione»

Vorrei rispondere alla lettera del signor Gnudi, del 29 gennaio, dal titolo «Ma sull'Alto Adige chi sono gli oltranzisti?». Ho vissuto in Alto Adige circa vent'anni, quasi tutta la mia vita, e solo da poco mi sono trasferito altrove. Alla base di questa mia decisione, non come unico motivo ma certamente come fattore importante, si pone lo spirito oltranzistico che aleggia in quella regione e a cui il signor Gnudi non sa attribuire una precisa responsabilità. In realtà il modo retorico di concludere la sua lettera ci rivela che l'oltranzismo è sicuramente il nostro, l'italiano cioè. A prova di ciò il lettore ricorda le ingiustizie compiute in quella regione dal fascismo a danno soprattutto delle popolazioni di lingua tedesca, quale ad esempio l'imposizione di toponimi italiani a località fino ad allora prevalentemente tedesche. Lo Stato democratico ha però ampiamente rimediato concedendo alle locali popolazioni di madrelingua tedesca

privilegi difficilmente riscontrabili in altra parte del pianeta. La popolazione italiana ha accolto volentieri questa tutela di una minoranza, meno volentieri che la tutela si trasformasse in privilegio, meno ancora che il privilegio si trasformasse in questi ultimissimi anni in arroganza di potere e oppressione, quasi. Il punto è proprio questo: lo stare perché i toponimi siano solo tedeschi, poter chiamare le città, i fiumi, le montagne col proprio nome nella propria lingua ed impedire che le popolazioni italiane, che ormai popolano la regione da oltre settanta anni, possano fare altrettanto non è oppressione? Non è questo l'oltranzismo?

Antonio Pascarella (Ivrea - Torino)

I mutilati e la Finanziaria

In materia di riordino delle pensioni di guerra, con lo stanziamento di trecentoventisei miliardi, cui fa capo l'art. 24 della tanto discussa legge finanziaria in Parlamento, è da tener presente che tale stanziamento non è riferito solo ai mutilati di guerra ma ne beneficerebbero altre categorie: le vedove di guerra, i mutilati civili di guerra, gli orfani di guerra ecc. Questo stanziamento sarà erogato non appena sarà approvata la legge finanziaria pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale».

Gruppo Mutilati Invalidi di guerra del «Corriere della Sera»

La «nazione dei giovani» è tanto grande quanto malata di immobilismo

Boom universitario, 6 milioni in Europa

Solo uno su cento di questa massa di studenti riesce a frequentare almeno per un semestre un ateneo diverso da quello a cui si è iscritto - Ora il progetto «Erasmus» della Comunità prevede il finanziamento di una serie di borse di studio che permetteranno consistenti esperienze culturali all'estero

gito, col proposito di realizzare un «programma d'azione in materia di mobilità studentesca». Il programma si chiama «Erasmus», non solo come omaggio al grande umanista olandese (si, Erasmo da Rotterdam, l'autore de «L'elogio della follia»), che nel secolo del Rinascimento e della Riforma percorse, infaticabile e curioso, un po' tutti i centri intellettuali e culturali del lontano «pianeta Europa». «Erasmus» è anche la sigla di questo progetto, che se diventerà operante, servirà proficuamente a guarire non pochi malanni dei nostri atenei («Erasmus» = European Community Action Scheme for the Mobility of University Students).

Rodaggio

Ma che cosa propone «Erasmus», in pratica? L'impegno è ambizioso e robusto. Anzitutto, a breve termine, ossia nel triennio dal 1987 al 1989, all'interno della Comunità europea occorre finanziare una serie di borse di studio (da un minimo di 2 mila a un massimo di 5 mila Ecu ciascuna all'anno; che significa da 3 milioni a 7 milioni e mezzo di lire). Queste borse dovrebbero passare da 5.500 all'anno nel 1987 a 27.500 alla fine del triennio (44 mila in totale). Non solo: dopo questa prima fase di «rodaggio», il potenziamento degli aiuti finanziari, indispensabili per rendere qualificante un'esperienza di studi all'estero, dovrebbe arrivare a garantire già nel 1992 150 mila borse all'anno. E il traguardo è di permettere addirittura al 10 per cento dei giovani di ottenere una così preziosa «opportunità».

Naturalmente, un simile piano non comporta solo un notevole costo economico (nel primo biennio il bilancio di previsione supererà già i 260 miliardi di lire). Implica, anzi impone

anche delle drastiche misure di intervento, o almeno di «correttivi» capaci di «raccordare» opportunamente contenuti e metodi, finora appartenenti a esperienze culturali, e persino a eredità pedagogico-didattiche molto differenti. Il che rappresenta un ostacolo tutt'altro che semplice e sbrigativo da superare, specie per quegli ordinamenti universitari (come il nostro, purtroppo) tradizionalmente «rigidi», burocratizzati, addirittura sclerotizzati. Eppure, se l'Europa deve diventare davvero lo «spazio comune» entro il quale costruire le linee del nostro sviluppo

prossimo venturo, la «filosofia» che contraddistingue tutto il programma «Erasmus» è valida solo se esige da tutti i Paesi membri un concreto impegno di «cooperazione multilaterale e bilaterale».

Gli anni a disposizione sono pochi. Per fortuna: così i rischi di indulgere alla solita, riprovevole politica del rinvio, una volta che l'«Erasmus» fosse approvato, non dovrebbero diventare fattori di ostacolo, o pretesti per rincorrere miopi difese corporative, o nazionalistiche. Almeno lo si spera, anche se il «male italiano» di snaturare, di «devitalizzare» qualunque

progetto riformatore, rimane uno spettro da combattere con provvida audacia (altrimenti il fenomeno, già così drammaticamente dilagante, della disoccupazione giovanile post-universitaria subirà un continuo, prevedibilissimo, e disastroso, effetto «moltiplicatore»...).

Se, viceversa, le scadenze dell'«Erasmus» si riuscirà a mantenerle, l'obiettivo finale avrà, senza dubbio, un duplice significato. Anzitutto si potrà ottenere quel determinante riconoscimento dei «titoli di studio» conseguiti all'estero (la «laurea», ma anche il primo livello del «diploma» e, analogamente, il «dottorato di ricerca»); riconoscimento che costituisce il presupposto essenziale per rendere intercambiabili — e soprattutto, concorrenziali — i corsi, i «curricoli», le esperienze didattiche, dovunque: alla London School of Economics di Londra come alla Bocconi di Milano, nei dipartimenti di fisica d'Oltremarina come in quelli tedeschi o francesi.

Viaggi

E nel contempo (ecco l'altro obiettivo congiunto) si potrà assicurare un programma comune pluriennale, in modo tale da permettere viaggi, soggiorni e scambi di studenti o neolaureati all'interno della Comunità europea, garantendo analoghe forme di «mobilità» anche al personale insegnante. Magari in convergente rapporto con un'altra iniziativa comunitaria, non meno opportuna: quella del cosiddetto «Programma Comett», che riguarda il potenziamento della «cooperazione fra mondo universitario e mondo industriale». Fossimo davvero capaci di condurre in porto simili progetti-programmi, per la nostra propria università malata sarebbe la volta buona.

Arturo Colombo



Un ritratto di Erasmo da Rotterdam

All'interno dei Paesi della Comunità europea attualmente sono ben sei milioni i giovani che frequentano una delle università, o almeno uno degli istituti di formazione post-secondaria, funzionanti in Francia o in Germania, in Inghilterra o in Belgio, in Danimarca o nei Paesi Bassi. E' una massa imponente (e a un simile «boom» studentesco contribuisce in misura notevole l'Italia, che da sola raggiunge la cifra-record di un milione di iscritti: compresi, naturalmente, i trecentomila «fuori corso»); ma è anche una massa pressoché «immobile».

Urgenza

Infatti, nonostante tutti si riempiano la bocca sulla «necessità», sulla «urgenza», di rendere concretamente operante almeno uno dei punti-chiave, uno dei principi basilari della legislazione comunitaria, che dovrebbe non solo prevedere ma garantire la libera circolazione delle persone (oltre che dei beni capitali) all'interno dei Paesi europei, in pratica è soltanto una esigua, piccolissima minoranza — nemmeno l'uno per cento! — che prima di concludere gli studi universitari rie-

sce a vivere qualche forma di «esperienza comparata», frequentando almeno un semestre in una struttura universitaria diversa da quelle del proprio Paese d'origine (solo nel Lussemburgo «devono» studiare all'estero per acquisire una «formazione universitaria completa»). Le conseguenze — non ci vuol molto a intuirlo — sono doppiamente negative. Sul piano del singolo individuo, l'impossibilità, o perlomeno la difficoltà pratica di andare «all'estero» (anche solo all'interno dell'Europa), mantiene un certo tipo di provincialismo culturale, di «chiusura», involontaria ma altrettanto paralizzante, che non contribuisce certo a favorire un concreto, e proficuo, inserimento nel mondo del lavoro. Sul piano più generale, poi, la persistente mancanza di mobilità finisce per conservare, o addirittura per moltiplicare, tutta una serie di barriere e di paratie stagne, che costituiscono l'ostacolo opposto rispetto a quella «equiparazione dei titoli di studio», sempre promessa a parole. Ecco perché va segnalata subito un'importante iniziativa approvata dalla Commissione delle Comunità europee e sottoposta all'attenzione del Const-

GENERALI Assicurazioni Generali S.p.A. offre una opportunità di lavoro a 8 GIOVANI da inserire nella propria organizzazione di vendita in MILANO. L'offerta è caratterizzata da Sicurezza: inserimento in un'azienda presente con una articolata struttura organizzativa sull'intero territorio nazionale; inquadramento immediato secondo il Contratto Collettivo di categoria (14 mensilità più provvigioni e rimborso viaggi e trasferte). Sviluppo: addestramento iniziale e formazione permanente collegati a programmi precisi. I candidati devono avere un'età compresa fra i 22 e 30 anni, diploma di scuola media superiore o laurea, attitudini all'attività di vendita ed inoltre patente auto e residenza nella zona indicata. Per fissare un appuntamento informativo telefonare nelle ore di ufficio al n. 88.74.366 sabato escluso.

NON METTERE LE DITA NELLA PRESA: C'E' CHI LO FA PER TE... tanto più che l'operazione non ti costa una lira. Acquistando un appartamento in multiproprietà al Residence RENA BIANCA sulla Costa Smeralda non solo ti compri vacanza e casa per tutta la vita, ma hai a disposizione uno staff tecnico che ti risolve tutte le noie legate alla proprietà di un appartamento. Con la multiproprietà delle compagnie del gruppo C.A.B. hai tutti i vantaggi della proprietà senza subirne i costi. Se vuoi saperne di più telefona alle agenzie della tua regione. RESIDENCE RENA BIANCA BAJA SARDINIA. APPARTAMENTI SUL MARE IN MULTIPROPRIETA' CON POSSIBILITA' DI SCAMBIO. Multiproprietà Italiana S.p.A. GRUPPO C.A.B. ASSICURAZIONI. BOLOGNA - VIA DEL BORGO 94 - TEL. (051) 238.320-21. Desidero ricevere informazioni su Rena Bianca: Nome: Indirizzo: Tel.: